

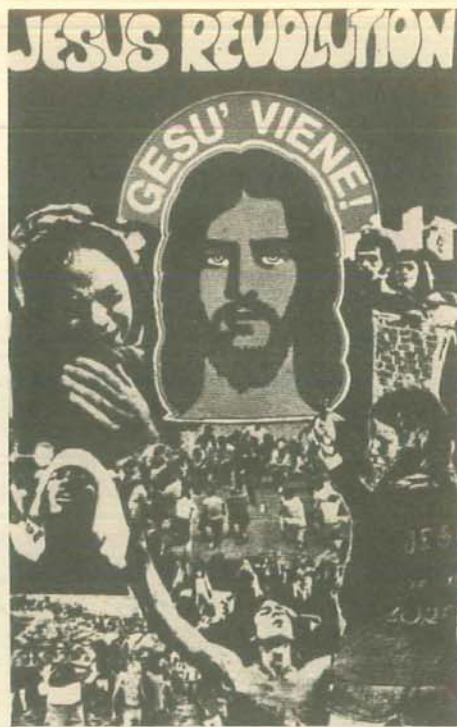
Luciana Zangari

(Rimini)

Mi chiamo Luciana Zangari, sono di Rimini, ho quasi 15 anni, e frequento la prima classe della scuola magistrale.

Mi sono state poste alcune domande, per rispondere alle quali sono stata portata a pensare e a valutare la mia situazione attuale. Sono cristiana; a questo punto mi viene spontaneo domandarmi il perché di questo fatto: forse perché 15 anni fa due persone, che mi amano, lo hanno scelto per me, oppure (e credo sia il motivo più valido) perché in fondo sento la necessità di qualche cosa in cui credere, di qualcuno che mi sia guida e che dia uno scopo alla mia vita, alle mie azioni.

Ora, essere cristiani concretamente, ha un significato ben preciso, ed è questo: il Cristianesimo dà una certa linea da seguire, pone delle scelte non indifferenti, davanti alle quali bisogna saper decidere e, secondo me, queste decisioni devono essere sempre orientate verso Lui e verso ciò che Lui vuole. Di conseguenza, il mio comportamento e il mio modo di vivere devono essere testimonianza delle mie scelte agli altri. La forza che mi può venire dalla preghiera e dalla Messa, la fede che ho non devono, non possono rimanere per me sola, ma devono diventare il frutto della mia vita di tutti i giorni, devono diventare testimonianza viva in ogni ambiente: la famiglia, la scuola, la parrocchia, gli amici. Ma... sì, c'è un «ma»: tutte queste cose io le sento e le credo, contemporaneamente però sento molto forte la difficoltà di riuscire a farle diventare una realtà. Perché mi accade questo? I motivi sono più di uno: innanzi tutto, bisogna considerare che, da circa un anno, mi porto dentro una notevole confusione in questo campo; poi c'è la scuola, ci sono le amicizie che spesso mi portano a conoscere certi aspetti della vita che spesso sono in contrasto con quello che penso io. Sommando queste cose, mi trovo a passare dei periodi di confusione, di dubbio, che mi fanno sentire lontana da Dio e dagli uomini, che mi fanno desiderare con tutte le mie forze di tornare indietro, al tempo in cui vivevo senza tanti problemi, accettando le cose, brutte e belle, così come venivano, senza preoccuparmi di ragionarci sopra, senza chiedermi il perché del mio comportamento, e soprattutto senza osservare queste cose alla luce della fede. Quando penso ai miei stati d'animo, che ora devo dire variano



notevolmente, posso chiaramente notare come la coerenza sia una virtù veramente difficile da raggiungere. Essere coerenti con le proprie idee è molto importante, ma significa anche andare contro la mentalità e il modo di pensare di tante altre persone, e, ad un certo momento, quando nemmeno io sono sicura di quello che penso, mi perdo completamente, ho quasi paura di mettermi contro chi ha idee diverse dalle mie.

Per questo motivo, allargando un po' il cerchio di osservazione, si può benissimo vedere come tante persone battezzate, quindi cristiane, si trovino a vivere una vita senza senso perché priva di quello scopo che può dare la fede in Dio. Di conseguenza, si ha tutta una catena di fatti, come gente che non va a Messa e non frequenta i Sacramenti perché dice di non sentirne la necessità, di non averne il tempo, o perché crede che siano cose inutili e superflue.

Di questo stato di cose, però, siamo un po' tutti responsabili (intendo dire quelli che sentono il problema, e almeno cercano di vivere la loro vita cristianamente), perché, se ci impegnassimo a mettere un po' «in crisi» queste persone, portandole a riflettere e a pensare al loro sistema di vita, credo (e lo dico per esperienza personale) che molti cambierebbero il loro modo di pensare e di agire.

Gian Maria Saverio Orselli

(Imola)

Sono un ragazzo di poco meno di diciannove anni, originario di Fontanelice, un paesino vicino a Imola, e il mio nome, che in fondo ha un'importanza relativa, è Orselli Gian Maria Saverio.

Sono studente e, proprio in questo periodo (luglio), sono chiamato, in un esame, ad esprimere la mia maturità nel campo dell'arte applicata (per la cronaca, sono già «maestro d'arte», specializzato in arte del legno).

Ma veniamo al sodo. Infatti ciò che interessa è la mia vita religiosa, anzi la mia vita.

Ho fatto questa distinzione perché mi accorgo che è molto facile credere che la religione sia qualcosa «in più» nella vita, qualcosa che si estranea profondamente da tutto il resto. Invece questa differenza, secondo me, non esiste, proprio perché il Cristianesimo, come qualsiasi altra religione, è tanto vasto da non lasciare «un resto»: il mio studio, il mio mangiare, il mio discutere, il mio amare, fa tutto parte della mia vita religiosa.

Come è possibile che si possano conciliare tutti questi aspetti della vita con la fede?

È semplice: ormai chiunque si è accorto della presenza, nella nostra società, di manuali che insegnano a giocare, a difendersi, a dimagrire, e a fare mille altre cose; purtroppo però solo poche persone si sono accorte di un manuale diverso dagli altri, che insegna a vivere agli uomini da duemila anni a questa parte: il Vangelo. Questo libretto è il mio unico manuale; è senz'altro il migliore e, cercando io in tutti i modi di rispettare e mettere in pratica quel che dice, mi accorgo di come migliori la vita, di come tutto sia più semplice e comprensibile.

Sono quattro versioni della vita di un Dio che, sotto le spoglie di un uomo, dopo aver fatto miracoli, ci ha detto che noi, pur essendo mortali, se sapremo AMARE senza DISTINZIONI, faremo cose grandi come le sue.

Io mi sforzo di vivere come Lui ha insegnato, anche se è difficile; spesso infatti vince l'egoismo o l'orgoglio, e tutto il resto va al diavolo, ma è sempre bello poter tornare indietro, accorgersi dell'errore, dello sbaglio fatto, e dire: «Starò più attento in futuro, per ora ti prego di scusarmi». Ammetto che è difficile, però è anche possibile.

È proprio per questo che la mia fede non la si può misurare con le Messe o i Padrenostri detti bene o male durante la settimana; è anche questa una parte, ma non tutto.

Penso che, se ogni cristiano battezzato si convincesse che andare a Messa non è l'unico modo necessario per esprimere la propria fede, ma il risultato di numerosi altri gesti, la nostra società ne trarrebbe un gran vantaggio.

Se solo ci convincessimo che gli uomini hanno gli stessi diritti, di qualsiasi razza o idea essi siano, oltre che avere espresso una grossa parte di Vangelo, non dovremmo più assistere ad atti di aggressione, pestaggi, sfruttamenti, ecc.

Il comando che Cristo ci ha dato è perentorio: «AMATE»!

Il che significa amare ciò che posso toccare, amare ciò che posso vedere, amare chi mi si oppone; insomma amare tutto, perché tutto è frutto di una sola potenza, di una sola forza, il Padre. S. Giovanni dice: «Come puoi amare Dio che non vedi, se non ami il tuo fratello che invece puoi vedere?».

In sostanza, è questa la mia religione. Gandhi diceva che la miglior religione è la cristiana e i peggiori religiosi sono i cristiani: questo perché?

Perché ci limitiamo a parlare, senza passare ai fatti. Bene, io ho deciso che la mia religione deve essere sostanzialmente costituita di fatti; solo così potrà servire a qualcosa e suggerire a qualcuno la via da intraprendere. Forse la mia è una religione strana, forse tradizionale, forse no; però ha il suo punto di partenza in un Dio che non mi obbliga mai, non mi costringe a fare scelte determinate. Si badi bene che la mia esperienza non è frutto di una vita comoda e priva di emozioni; anzi, nasce da una vita nella quale la disgrazia ha avuto un posto determinante. Per fare solo un esempio, basti dire che, nel giro di due soli anni o poco più, ho perso mio padre e mio fratello, quest'ultimo addirittura costretto a vivere in un letto fin dalla nascita. Potrebbe venir spontaneo pensare che il Dio in cui credo è un Dio crudele; e invece no, è solo un Dio che continuamente mi ripete che, solo amando, potrò capire.



Franca Tedei

(Roma)

Sono Franca, ho 26 anni e sono ancora studentessa.

Il fatto di essere un'adulta che non è ancora riuscita a trovare il suo ruolo nella società mi costringe a mettere in contestazione molte cose. In questa revisione, mi rendo conto che l'unica realtà a cui mi sento legata è la mia fede. Da sola sono perduta. Pensare di far parte di un piano che è al di sopra delle mie capacità di intendere, ma che mi offre una possibile via d'uscita, mi dà invece speranza, perché dà importanza anche alla mia persona.

Mi sono sempre data la qualifica di cristiana, ma si vedono ben poco in me le tracce che l'incontro con Cristo avrebbe dovuto lasciare. Per definirsi cristiano, basta avere la consapevolezza del Cristo. Ma è lo stesso vivere cristianamente? Credo che, una volta scoperto Cristo, sia necessario conoscerlo, per imparare a vivere il fondamento del suo messaggio, cioè l'amore indiscriminato che non esclude nessuno e permette di inserirci nella comunità, superando tutti i razzismi suggeriti dall'istinto.

Questo va al di là della semplice morale di una qualsiasi persona che ha un profondo rispetto per gli altri, pur non essendo cristiana. Perché prerogativa del Cristianesimo è l'amore verso tutti,

anche verso chi ci è antipatico o chi ci odia; anzi, verso questi ancora di più perché più bisognosi d'amore. Di questo amore è necessario fare in noi un sentimento così intenso da poter essere trasmesso agli altri con una immediatezza che non ha bisogno di esortazioni. Nella comunità in cui si vive bisogna essere sempre tesi alla realizzazione di una fraternità autentica.

Cristo ha predicato da uomo in mezzo agli uomini, perché nella ricerca della nostra felicità, non dimenticassimo mai quella degli altri. Pensare in questo modo a Gesù è bello, leggere le sue parole e sentirne parlare riempie l'anima di tenerezza e di buoni propositi, vivere come ha fatto Gesù è piacevole in alcune situazioni, ma è estremamente difficile in altre.

Come conciliare il fascino di queste idee con le difficoltà a volte terribili che ti propone? Non lo so. È proprio qui la mia crisi: nella paura di non essere all'altezza di dare testimonianza di un messaggio tanto importante, quando incontro nella mia vita le difficoltà che non so affrontare. Infatti quando non trovo l'affetto negli altri, o non riesco a comunicare l'amore o il bisogno d'amore che è in me, quando mi sento disperatamente sola e vedo tutto nero, allora mi smarrisco. Abbandono quel minimo di indulgenza verso me stessa e verso gli altri, e perdo l'ottimismo indispensabile per non rendere gli errori normali della vita ostacoli insuperabili.

Io, che ho un carattere per cui mi abbandono con particolare facilità allo scoraggiamento, trovo nel mio pessimismo l'impedimento più grande alla realizzazione serena e senza drammi dell'ideale di vita cristiana.

È indispensabile che mi faccia coraggio e mi dia da fare per realizzare me stessa: quante volte questo invito l'ho sentito rivolto a me o l'ho rivolto ad altri! Ma non ci ho mai capito niente. Ora penso che sentirsi realizzati vuol dire essere felici. Occorre chiedersi che cosa si vuole dalla vita e agire in maniera da ottenerlo. Quando si è sereni; si è portati ad accettare anche ciò che non si è voluto e, soprattutto, pronti a comunicare agli altri la propria serenità. Allora sarà molto meno angosciato conciliare la vita di ogni giorno con gli insegnamenti cristiani. Allora sarà normale e bello concretizzare la nostra comunione con Dio.

La mia vita sarà la vita di una donna di fede solo nella misura in cui sarò riuscita a riempirmi dell'amore da offrire agli altri.